

Claudio Salmeri

L'arte del tradurre nell'antichità

Scripta Classica 8, 83-87

2011

Artykuł został opracowany do udostępnienia w internecie przez Muzeum Historii Polski w ramach prac podejmowanych na rzecz zapewnienia otwartego, powszechnego i trwałego dostępu do polskiego dorobku naukowego i kulturalnego. Artykuł jest umieszczony w kolekcji cyfrowej bazhum.muzhp.pl, gromadzącej zawartość polskich czasopism humanistycznych i społecznych.

Tekst jest udostępniony do wykorzystania w ramach dozwolonego użytku.

Claudio Salmeri

Università di Slesia, Katowice

L'arte del tradurre nell'antichità

Abstract: Translation has a very wide and rich history. Since its birth, translation has been the subject of a variety of research and conflicts between theorists. Each theorist approaches it according to his viewpoint and field of research, the fact that gives its history a changing quality. Discussions over the theory and practice of translation reach back into antiquity and show remarkable continuities. Researchers mention that writings on translation go back to the Romans. Cicero and Horace were the first theorists who distinguished between word-for-word translation and sense-for-sense translation. Their comments on translation practice influenced the following generations of translators up to the 20th century.

Key words: translation, word-for-word and sense-for-sense translation, Roman Empire, Ancient Greece, Cicero, Saint Jerome

E' alquanto difficile e quasi impossibile riassumere tutta l'attività traslatoria dei Greci e dei Romani in un solo articolo, per cui il presente lavoro, su gentile concessione di L. Alcini¹, ha come scopo un generico e sommario delineamento del fenomeno traslatorio in quell'epoca.

Il postulato ciceroniano "nec converti ut interpres, sed ut orator"² è diventato nella storia della traduzione un punto di riferimento per tutti gli studiosi dell'argomento ed è una prima teorica esposizione in merito. Inoltre, raffigura come l'attività traslatoria fosse già una produzione letteraria e contemporaneamente sia diventata oggetto di elaborazioni teoriche molti secoli prima che la linguistica fosse divenuta una scienza.

¹ L. Alcini: *Storia e teoria della traduzione letteraria in Italia*. Vol. 1: *Il tradurre dall'antichità greco-romana al Rinascimento con riferimento al contesto europeo*. Perugia 1998.

² M. Tulli Ciceronis: „De Optimo Genere Oratorum”. In: Idem: *Rhetorica*. Oxford University Press USA 1922, p. 196.

Grazie agli studi di Lévi-Strauss e di altri etnografi risulta che la figura del traduttore era presente già in tempi remoti nonché in civiltà culturalmente considerate semplici. G. Mounin ritiene che “l'uomo che traduce”³ appare nella storia in tempi molto lontani e in ogni cultura. Interpreti e traduttori erano presenti sia nelle antiche Cina e India che in America prima della scoperta di Cristoforo Colombo. In Egitto “fin dall'Antico Regno alcuni alti funzionari portano già il titolo di capo-interprete, carica che trasmettono di padre in figlio”⁴.

San Gerolamo racconta nelle lettere a Sant'Agostino della traduzione dell'*Antico Testamento*, fatta nel III secolo a.C., durante il regno di Tolomeo Filadelfo da una commissione di dotti Ebrei. Questo fatto dimostra il prestigio dell'attività traslatoria in quell'epoca, quando i Romani assimilarono diversi elementi culturali della civiltà greca insieme a tutto il sistema religioso. Non sappiamo come era definito all'inizio il lavoro e il ruolo del traduttore ma l'evoluzione nella storia dei termini con cui erano descritti rappresenta un'importante traccia per uno studio storico e linguistico.

Tenendo conto dello stretto legame tra parola e concetto espresso da essa e distinguendo la traduzione scritta da quella orale, in quanto “forma più immediata ed elementare della traduzione”⁵, G. Folena ritiene che la distinzione tra la traduzione scritta e l'interpretazione orale fosse già nell'uso linguistico della Grecia antica dove il responsabile per le traduzioni orali viene chiamato ἑρμηνεύς, “parola attestata fin da Pindaro che ha resistito a tutti i tentativi ermeneutici e resta di etimo misterioso anche nei suoi collegamenti col nome di Ἑρμης, in cui qualcuno volle vedere il dio interprete, mediatore”⁶. La parola ἑρμηνεύς con cui i Greci descrivevano la figura del traduttore orale deriva probabilmente da una lingua dell'Asia Minore. Attenti studiosi della propria lingua e indisposti al plurilinguismo e al riconoscimento delle lingue straniere, i Greci spesso ritrovavano tale termine (ἑρμηνεύς) a livello di comunicazione orale. Certi della loro superiorità intellettuale, erano generalmente portati allo studio di altre lingue solamente per motivi pratici, le ritenevano incomprensibili e inferiori e le chiamavano “barbare”. Il termine βάρβαρος che originariamente stava a significare il verso acuto e insistente, caratteristico dei pulcini e degli uccellini, sottolineava questa incomprensibilità e presto assunse un significato peggiorativo e creò l'antitesi greco-barbaro, la caratteristica dominante del pensiero greco.

Secondo Leroy, questa antitesi impediva alla cultura greca di osservare “le notevoli somiglianze esistenti tra il greco e alcune lingue vicine così l'esercito di Alessandro Magno tornò dalle frontiere dell'India senza portarne la rivelazione del sanscrito”⁷. Nonostante abbiano mostrato disinteresse e disprezzo verso le lin-

³ G. Mounin: *Teoria e storia della traduzione*. Torino 1965, p. 30.

⁴ Ibidem.

⁵ G. Folena: *Volgarizzare e tradurre*. Torino 1991, p. 60.

⁶ Ibidem, p. 61.

⁷ M. Leroy: *Profilo storico della linguistica moderna*. Bari 1988, p. 5.

gue straniere e di conseguenza dedicato poco spazio all'attività traslatoria, i Greci discernevano già la traduzione orale da quella scritta usando due termini: assieme a ἑρμηνεύς, nella Grecia antica esisteva il termine μεταγέρω che descriveva, seppur in modo generico, la traduzione scritta. Da questo termine derivano nomi composti come μεταβιβάζω (parafrasare, tradurre).

Comunque per i Greci il concetto culturale della traduzione sembra quasi assente fino all'epoca Alessandrina e di conseguenza anche la relativa terminologia è molto generica e poco specializzata. Folena sottolinea che spesso “nella traduzione occidentale il tecnico della traduzione orale ha ricevuto per lo più un nome speciale, che poi è stato esteso anche alla fenomenologia scritta e culturale”⁸.

Nella Roma antica la situazione si presenta completamente diversa. La traduzione costituiva un'attività specializzata e di conseguenza la terminologia relativa a questa scienza sembra ricca. La diversità lessicale in cui ogni termine si riferisce a una esatta specializzazione della pratica traduttiva rivela quanto l'attività traslatoria fosse importante per i Romani. La lingua latina riserva alla traduzione diversi termini che si differenziano con molteplici sfumature grazie a numerosi sinonimi. Anche il latino distingue tra la traduzione scritta e la traduzione orale, descrivendo quella orale con il termine *interpretatio* e il traduttore orale con il termine *interpres*. Folena sostiene che questo termine “è originale elaborazione di materiali latini (il secondo elemento del composto è certo connesso con *pretium*), proveniente dalla sfera economico-giuridica, cioè in origine mediatore, sensale, arbitro del prezzo”⁹. L'attribuzione ed estensione di questo termine all'atto della traduzione sembra autonoma “anche se in seguito sulla evoluzione semantica astratta di *interpres*, *-ari*, *-atio* ha pesato l'equazione con ἑρμης -εὔα -εἶα”¹⁰. Di conseguenza questo termine indicava in seguito sia l'attività orale che quella scritta.

Le prime teorie sistematiche relative all'attività traslatoria scritta furono formulate dai Romani perché a Roma “la letteratura è nata, se non proprio dalla produzione almeno dall'adattamento a partire da Livio Andronico, Ennio, Nevio fino a Plauto e Terenzio”¹¹. Livio Andronico è stato uno dei primi traduttori di Roma e nel 240 a.C. tradusse in latino l'*Odissea*. La traduzione di quest'opera, di cui esistono alcuni frammenti, fu in seguito apprezzata e usata da Orazio. Anche Nevio e Ennio tradussero drammi greci, in particolare quelli di Euripide, introducendo nella letteratura romana l'esametro.

A Roma “avviene la prima pubblica deliberazione che concerna una traduzione, infatti nel 146 a.C. il Senato fa tradurre il trattato di agricoltura di Magone

⁸ G. Folena: “Volgarizzazione e tradurre: Idea e terminologia della traduzione dal Medioevo italiano e romanzo all'Umanesimo europeo”. In: *La traduzione saggi e studi*. Trieste 1973, p. 61.

⁹ Ibidem.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ G. Mounin: *Teoria e storia della traduzione...*, p. 31.

cartaginese”¹². Sempre a Roma nel I secolo a.C. Cicerone creò le basi teoriche della traduzione e formulò dei principi che tuttora risultano validi:

[...] nec converti ut interpres, sed ut orator, sentiis isdem et earum formis tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis. In quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omne verborum vimque servavi. Non enim ea me adnumerare lectori putavi oportere, sed tamquam appendere¹³.

Leggendo questo famoso passo della *Rhetorica* si può osservare come viene sottolineata la distinzione tra l'*interpres* e l'*orator*, cioè tra il semplice traduttore e colui che traduce come oratore, come scrittore, da un lato rispettando l'originalità del testo e dall'altro eseguendo una creativa operazione, la quale non si limita a una banale riproduzione “parola per parola”.

Quindi per la prima volta venne scoperta la traduzione artistica con “la romanzizzazione non soltanto dell'espressione ma anche del contenuto”¹⁴. Ciò è chiaramente espresso dal ciceroniano *verto* e dal composto *converto* che insieme a due altri verbi *transverto* e *imitari* si riferiscono sempre in modo specifico alla traduzione letteraria e poetica. In questo genere di traduzione, l'atto traslatorio “comporta un pieno dominio di tutta la *compositio*, armonica e studiata articolazione del periodo, e non solo della semplice *elocutio*, scelta e corrispondenza di vocaboli”¹⁵. I sopra citati verbi esprimono questo obiettivo principale aspirando al risultato, alla comprensione totale, contrariamente al termine *interpretator* il quale “modellato sui significati di *ἐρμηνεύω*, rinvia all'originale e sottolinea la dipendenza e lo sforzo di fedeltà della copia”¹⁶.

Dopo Cicerone, un secolo dopo, Orazio riprende il concetto della traduzione artistica, soprattutto facendo riferimento all'adattamento letterario, nella celebre *Epistola ad Pisones*: “[...] Nec verbo verbum curabis reddere fidus interpres”¹⁷. Orazio fa uso del termine *reddere*, già usato prima da Cicerone, che insieme al verbo *exprimere*, spesso presente nei testi di Cicerone, “sembra sottolineare l'impronta formale del calco, o del sigillo”¹⁸. Questi due verbi, tuttavia, distinguono e specializzano ulteriormente l'attività traslatoria, sottolineando una maggiore fedeltà verso il testo originale e “la corrispondenza formale non letterale fra originale e traduzione”¹⁹.

¹² Ibidem.

¹³ M. Tulli Ciceronis: „De Optimo Genere Oratorum”. In: Idem: *Rhetorica*. Oxford University Press, USA 1922, p. 196.

¹⁴ G. Folena: “Volgarizzazione e tradurre...”, p. 62.

¹⁵ Ibidem, p. 63.

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ Q. Orazio Flacco: *Epistola ad Pisones* (II, 3, 133). Manchester University Press 1915.

¹⁸ G. Folena: “Volgarizzazione e tradurre...”, p. 63.

¹⁹ Ibidem.

E' quindi possibile notare come nella diversità lessicale della lingua latina ogni termine descriva in modo sempre più specialistico ogni azione relativa alla traduzione: da *interpretator* il quale pone più attenzione al testo originale e la sua fedele riproduzione, tramite *verto* — *converto*, fino a *exprimo* — *reddo* che indicano la reciprocità tra il testo originale e la traduzione.

Durante l'età imperiale a questa già ricchissima terminologia si aggiunse la forma *mutare*, presente nelle opere di Seneca e Quintiliano. Questa forma, però, non avrà in seguito successo nonostante sia ripresa da Dante. Tuttavia, nelle opere di Quintiliano “il termine più frequente è già il tecnico *transferre*”²⁰. Sia *transfero* che *translatio* raramente acquisiscono nella *Rhetorica* di Cicerone il significato di tradurre e sono usati come metafore (Cic.: “*poetae transferunt verba*”).

Grazie a Quintiliano il termine *transferre* serve a indicare il tradurre (Quint: “*Transferre ex Graeco in Latinum*”) e propone nuovamente “terminologie tecniche modellate sul greco”²¹. Conseguentemente appare il termine *translatio*. Secondo Folena, la forma *transfero* diventa la più frequente “in tutta la traduzione medio-latina penetrando attraverso la scuola nelle lingue romanze nel derivato principale *translatore*”²².

Mounin sostiene che nell'era cristiana, Evandro, amico di San Gerolamo e traduttore dell'opera *Vita di San Agostino*, “pone al centro della sua prefazione un principio che dimostra quanto fosse diffuso ormai il giudizio di Cicerone: se la traduzione di una lingua all'altra [...] viene fatta letteralmente, nasconde il significato del testo [...]. Nulla deve mancare al significato se qualcosa manca alle parole”²³. San Gerolamo è la figura più interessante della fine dell'epoca latina. La sua attività traslatoria è molto ricca e la sua traduzione della *Vulgata* diventerà in seguito il testo ufficiale della Chiesa.

Dopo le opere di Cicerone e Seneca, l'*Epistolario* di San Gerolamo costituisce il più importante dell'era latina. Alcune lettere sono brevi trattati come l'*Epistola ad Pammachium* nel *De optimo genere Interpretandi* che è trattato organico sull'arte traslatoria e “meritò a San Gerolamo [...] il titolo di Patrono dei traduttori, conferitogli da Valery Larbaud”²⁴. In quest'opera, anche San Gerolamo fa riferimento al pensiero ciceroniano e ritiene che: “[...] non verbum de verbo, sed sensum exprimere de sensu”²⁵.

²⁰ Ibidem, p. 112.

²¹ Ibidem.

²² Ibidem, p. 113.

²³ G. Mounin: *Teoria e storia della traduzione...*, p. 32.

²⁴ Ibidem.

²⁵ G. Folena: “Volgarizzazione e tradurre...”, p. 63.